

IL DONO AMBIGUO (REMBRANDT ALLA MOGLIE SASKIA)

di

Enzo Fabiani

Questo poemetto (il cui titolo è ripreso da Walter von der Vogelweide) vuol essere una immaginaria ricostruzione dei sentimenti di Rembrandt Harmenszoon van Rijn (il celebre pittore nato a Leida il 15 luglio 1606 e morto ad Amsterdam il 4 ottobre 1669) per la moglie Saskia (sposata ventiduenne il 22 giugno 1634 e morta nel giugno 1642, nello stesso mese cioè in cui il maestro finì il suo capolavoro „Ronda di notte”). Un rapporto che in questo poemetto è ricostruito su affetti e atti d'amore possibili; mentre per quanto riguarda la parte iconografica sono evidenti i richiami a quadri notissimi (come ad esempio „Lezione d'anatomia del professore Nicolas Tulp”), come anche alle collezioni di oggetti antichi e preziosi che il maestro aveva raccolto nella sua casa vicina al quartiere ebraico di Amsterdam, nonché alla serie dei famosi autoritratti che seguono fedelmente il suo declino fisico. Qualora il lettore creda utile o opportuna una “composizione di luogo” atta a meglio seguire i vari momenti, esso potrà immaginare Rembrandt che pensa quanto gli viene attribuito mentre lavora ad una incisione: ogni tanto guardando, o amabilmente sogguardando, la moglie addormentata e nuda (e in proposito si ricordi la “Danae” ed altri quadri di simile splendore e bellezza). Ogni „pretesto” tuttavia va inteso e usato nel limite della giusta suggestione.

I

*Mi sapevi perduto: né gridasti.
Gli anni così ti sfaldarono,
amato corpo, riflesso
nel profondissimo specchio*

*ove sorride paterno
un vecchio :*

*il vecchio che sa
la morsura e la patina.*

Resta

*soltanto una pena,
che ha appena il tuo nome...*

Resta

*in una luce disfatta il gocciare
di neri lamenti,
un gemere di pensieri umiliati,
di lentissime ingiurie
il fluire,*

*un ripetersi
di parole incrinata,
di vane offerte,
di lontanissime gemme:
in una pena
che ha appena il mio nome...*

II

*Quando immaginavamo l'estate! :
come figlio
cui la madre confidi
una nascita nuova — guardando
la neve primaverile annunciare
un lievito azzurro
ed un pane sereno : della vita
il sentiero
come lama puntato*

all'oceano che brilla d'eterno...

Quando

*eri la donna che illumina
maternamente
l'amore e la morte.*

III

*Il tuo volto estasiato,
e la melanconia*

*animale:
che i suoi tamburi batteva
in selve cremisi...*

*Ah, tu: monumento di cera
che nelle torride notti
la testa piegavi, e la bocca
fino al latte salato
della tristezza.*

Ergevi

*(al purpureo silenzio) i tuoi seni
incendiando le rose notturne:*

mentre

*le ronde tacevano
nel loro mistero
stupite
dei nostri sì umani sussulti...*

IV

*Il silenzio: e lo splendido
ardire di un amore umilissimo
tra gli antichi frammenti,
i volti d'oro, i damaschi,
le armature, i profili
d'avorio e d'argento... Il silenzio:
mentre
il mio viso laggiù, nello specchio,
si umilia, si sgretola,
e i capelli s'imbiancano: ed il tremito
sorridente del vecchio
nel lago profondo s'annuncia:
nel gemito iroso,
nel godimento radioso
della tua ingorda innocenza...*

V

*Ascoltami: io vivo
sulla punta di un ago,
affondando la pena,
inseguendo la vena che irraggia
nella melma la forza
di un fremito bianco... ascoltando
il frangersi stanco
dell'umano mistero su rive scarlatte...
Io mi pungo, ed insisto;
io mi sveno e contristo cercando
sul gelido specchio un conforto*

*che lieviti il sogno e lo sdegno,
che ricami lo sdegno ed il sogno:
dopo avere mostrato
delle vene il mistero,
delle arterie l'ingorgo;
dopo avere guardato e sognato
il cadavere giallo
su cui paterno il maestro
distingue e concede...*

VI

*Così insieme incontrammo l'autunno;
così insieme rifiutammo l'inverno
che lega feroce la terra,*

vivendo

*tra medaglie d'argento,
tra profili di marmo e d'avorio,
ridendo del velluto e del vento,
fissando nella pioggia l'alloro,
il bosco e l'acanto, sapendo
di parlare con la punta dell'ago
al futuro, con l'amore al silenzio
nella luce dorata, nell'ombra
adorata
dei tuoi seni sul bianco e l'avorio...*

VII

*Del profumo sei l'aureola,
della linfa la luce e la forza:*

*i cieli e i silenzi,
gli incensi e gli ardori
come si apriranno i damaschi
degli anni,
dei sensi,
a dire, gemendo,
che nel mistero più vero
si fa la ragione beata
essenza adorata:
nel cuore,
nel seno,
nel corpo,
nel viso.
Non sai (lo saprai?).
Ah, frutto incantato
di un amore scontato
come fiore spinoso!*

IX

*E quando il cielo è vuoto: nascono
nello specchio, laggiù,
sacre sembianze, e folte
scene di Passione, di morte
si condensano...*

*Su tutto
l'oceano inargentato un corpo magro
apre le braccia sulla croce nera,
e un volto disossato
par che alla pace sia giunto
nel grido che fu l'umano addio...*

« Reclinato capite »: ah, ecco
la conquista più vera, la posa
giusta nella battaglia stremata
per la vittoria estrema...
(E la quercia, persino, è appassita!
e l'assiuolo vana-
mente ormai subdolo irride
chi dalla donna fu tradito...;
e pur la rosa pesa, ed il geranio
di luce mestamente trasparisce...).
Ma io devo insistere
con l'ago a definire
la sacra sembianza,

a dire

che la certezza fu
un assommarsi di riflessi e linee
(siccome ronza d'oro un calabrone),
un affrontare
con cuore sorridente
l'abisso, il lavoro...

Ora tu dormi,

il viso intenso di giovane sonno
è luminoso,
e il corpo tiepido
nella forma sua splendido lievita.
La quercia arrugginisce, è sparito
il geranio nel buio...

Mi guardo

(e mi vedo?) nello specchio
(e sorrido?).

X

*Ti dicevo del sonno: prima
che un grigio serico avvolga
la mente, ed un velluto nero
il corpo intero,*

*prima
io vedo una bambina color d'uovo
che la piazza attraversa
reggendosi le vesti paglierine,
come un'ombra del giorno, o spiga
che dai mietitori non fu scorta.
Somiglia a te: ma losca
come di labbro leporino ride...*

Mordere

*volle il raggio della luce,
di diamanti si cibò, succhiò
la testa d'una vipera, batté
la bocca contro l'orlo
di una campana?*

Si allontana...

È lontana... Si volta:

mi vede

*già diventato, nel sonno,
un antichissimo specchio...*

XI

*Ma io sono
feroce!*

Il rivelare

volti e figure
il sangue intorba
quasi specchio ustorio...
È il ribollire di semi
in un utero freddo:

un sapere,

orrido,
d'aver la donna amata
posseduto morta;

è ripetere,

piangendo, al colore: fiorisci!;

è sentire

che dentro la testa dipinta
il teschio si caria...

Ab, come

il Vecchio già s'indigna
nella mia volontà: fissando
la mano, l'occhio
raffreddando; ah, come,
violento,
contro lo specchio alza
il suo rossastro bastone!...